

Gianni Rebora  
***Incastellamento in Val Bormida:  
per una cronologia delle emergenze monumentali (XII-XIV)***

[A stampa in *Incastella mento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria. Fonti scritte e archeologiche*. Seminario di studi, Acqui Terme, 17-19 novembre 2000, a cura di Fabrizio Benente e Gian Battista Garbarino, Bordighera - Acqui Terme 2000, pp. 123-134 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

GIANNI REBORA

## **Incastellamento in Val Bormida: per una cronologia delle emergenze monumentali (secoli XII-XIV)**

### *Premessa*

Relativamente alle testimonianze monumentali dell'incastellamento valbormidese, come prima superficiale ma palese osservazione, si ha che la torre, ossia la struttura del complesso fortificato in cui si concentravano le funzioni difensive e offensive, presenta nella media e alta valle una singolare diffusione.

Se si sale fino al piazzale inferiore del castello d'Acqui o in qualsiasi luogo elevato della città sono numerose le torri che si scorgono: infatti, il collegamento visivo è immediato - anche se dagli storici locali spesso sopravvalutato sotto il profilo strategico - con Terzo, con Visone, Castelletto d'Erro, Morsasco e, lontano, verso gli ondulati crinali della Langa, con Vengore e S. Giorgio.

La torre, più della struttura residenziale fortificata - quella che con restrittiva accezione moderna s'intende il castello - caratterizza il paesaggio storico, umanizzato, dell'Alta Langa e delle propaggini appenniniche.

Se non si è distolti dalla retorica di stampo romantico che coglie del monumento gli aspetti estetico-evocativi e si lasciano affiorare gli interrogativi più immediati, quelli che dovrebbero nascere di fronte a qualsiasi oggetto sconosciuto che il tempo ha risparmiato, viene da chiedersi a che cosa realmente servissero le torri, quando furono costruite e chi le volle erigere.

Queste sono le domande, apparentemente semplici ma ricche di sfaccettature, a cui, per rispondere in modo adeguato, servono indagini d'archivio, approfondimenti bibliografici, valutazioni architettoniche connesse a comparazioni stilistiche; perfino, in certi casi, studi su epigrafi, su stemmi, su genealogie. Serve, con un'unica definizione, una ricerca multidisciplinare che spazzi via l'approssimazione estetica con cui si datano - abitualmente anticipando di due o tre secoli - i castelli, e liberare il campo dal romanticismo fuorviante per cui tutte le torri risorgono su basi romane in funzione antisaracena verso il Mille e, ovviamente, tutte appaiono collegate tra loro dal Monferrato al mare.

Senza aver pretesa di soddisfare pienamente queste necessità, ma come esplicazione di un approccio alla conoscenza scientifica delle torri della Val Bormida, propongo l'analisi di una serie di esempi, cronologicamente situabili tra la fine del Millecento e il Trecento, in cui il rapporto tra dati storici e architettonici, integrato a volte dall'acquisizione di fonti epigrafiche ed araldiche, permette di dare risposte, se non sicure, comunque altamente probabili, circa le forme originarie, la datazione e la committenza delle strutture fortificate.

Prima di questo, però, è utile una breve digressione per spiegare le ragioni per cui nell'area langarola la torre è l'elemento caratterizzante la fortificazione, in contrasto con la zona monferrina dove preminente risulta essere la struttura residenziale. Una considerazione iniziale appare relativa al fatto che il castello, in senso lato, inteso come complesso militare, compie nel corso dei secoli tra il Novecento e la fine del Medioevo un processo evolutivo che lo porta, per stadi, ad assumere connotati totalmente diversi. Per questo la cronologia delle strutture rimaste è fondamentale per comprendere la prevalenza di un tipo su un altro. Ugualmente importante è, poi, la funzione avuta dal castello in rapporto alle caratteristiche geografiche e geomorfologiche di collocazione.

Ne consegue che la straordinaria permanenza di torri tra Langa ed Appennino si fonda sulla cristallizzazione di un modello fortificato due-trecentesco connesso sia all'importanza viaria del territorio che alla dispersione dell'insediamento umano e scarsità di grossi centri abitati. Le esigenze di controllare le vie e di creare un baricentro per la comunità portano al consolidarsi di un castello formato da un ristretto spazio signorile dominato dalla torre, intorno a cui si articola, più ampio, lo spazio comunitario, ospitante - in rapporto all'epoca - magazzini o case e, a volte, una cappella. Le grandi residenze fortificate di gruppi nobiliari si ubicano, di conseguenza, prevalentemente nei pochi cospicui centri vallivi, mentre il castello montano è retto da funzionari signorili.

Questo modello, presente in origine anche sulle terre monferrine, nel tardo Medioevo ha qui lasciato il posto a impianti fortificati di tipo residenziale, eretti dall'aristocrazia urbana di Alessandria, Asti e Genova in rapporto alla ricchezza del potenziale umano-territoriale e alle comodità ambientali dell'area. Al riguardo sono probanti gli esempi dei castelli monferrini posti tra Acqui e Ovada, dove tra Quattrocento e Cinquecento l'ampliamento a fini residenziali ha inglobato la torre del tipo castellano precedente: ciò è apprezzabile a Morsasco, a Roccagrimalda, a Carpeneto.

Quanto espresso non esclude che anche nel tratto montano della Val Bormida alla torre siano stati addossati in seguito edifici abitativi - spesso ospitanti funzionari feudali -, qui, però, rispetto al Monferrato, le strutture residenziali non hanno avuto una lunga continuità di vita e cadute in abbandono hanno ben presto lasciato il campo alla più solida e ancora utile - per segnalazioni - torre castellana. Per una completezza di immagine, d'altronde, è da dire che accanto al citato presidio militare dell'incastellamento due-trecentesco anche tra Langa e Appennino nello stesso periodo troviamo antiche e cospicue residenze fortificate di gruppi dominanti; la variante in questi casi è legata al fatto che lo spazio signorile - il cosiddetto *domignone* o castello superiore - abbina all'immane torre la *sala* o *caminata*, in altre parole il palazzo.

Fatte queste premesse introduttive, passando all'analisi degli esempi utili alla comprensione dell'architettura ossidionale della media e alta Val Bormida, iniziamo - seguendo un ovvio criterio cronologico - da Cavatore.

#### *Esempi di strutture fortificate valbormidesi:*

##### *Cavatore*

Il *castrum* e lo stesso luogo - ricordati per la prima volta in un diploma imperiale di donazione al vescovo d'Acqui del 996 <sup>1</sup> - sono posti su di una collina delle prime propaggini appenniniche che chiude l'accesso da Acqui verso Ponzzone: in antico, tappa fondamentale per i transiti tra la nostra città e la Marina<sup>2</sup>. Il castello si erge sulla cima di un monticello scavato ai fianchi per ragioni difensive - al riguardo è possibile che l'origine del toponimo, riconducibile a "luogo cavato", si riferisca proprio a questo primitivo intervento di fortificazione, per altro attestato a Castelletto d'Erro, a Rocchetta Palafea, a Cassinasco, a Denice e in diversi altri luoghi incastellati tra X e XI secolo<sup>3</sup>.

La torre, però, l'unica testimonianza muraria del castello, non risale alla fase originaria, ma si colloca, in base a considerazioni architettoniche ad ampio passo, tra il Millecento e il Duecento, con buone possibilità di restringere la datazione tra le metà di questi due secoli. Essa è il frutto, infatti, di una ristrutturazione del complesso fortificato che porta - come è frequente nel periodo - ad un'articolazione dello spazio incastellato - originariamente indiviso - nella parte maggiormente elevata, di pertinenza strettamente signorile, del castello superiore o *domignone* e in quella sottostante del castello inferiore o *castellare* - definito con questo termine già nel 1342<sup>4</sup> -, soggetto alla comunità del luogo.

<sup>1</sup> PAVONI R., 1977, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, in "Collana storica dell'Oltregiogo Ligure", II, Bordighera, doc. 8.

<sup>2</sup> Cfr. ARATA A., 1998, *Il mare negato*, in *Alto Monferrato. Tra Piemonte e Liguria tra pianura e appennino. Storia arte e tradizioni*, a cura di GALLARETO G. e PROSPERI C., Torino, pp. 51-71.

<sup>3</sup> Cfr. REBORA G., 1989, *Monumenti religiosi e militari*, in *Comunità Montana Alta Valle Orba Valle Erro Valle Bormida di Spigno. Tre valli turistiche*, a cura di MERIANA G., Genova, pp. 94-100.

<sup>4</sup> PAVONI R., *Le carte medievali*, cit., doc. 245.

La casa comunale, attestata in un documento del 1324<sup>5</sup>, era da ritenersi posta all'interno di quest'ultimo spazio, dove sicuramente esistevano già in origine le *caneve*, ossia i magazzini degli uomini del borgo e della villa, così come constatabile negli atti notarili di primo Cinquecento.

Il fatto che nel castello di Cavatore - si presume nel *domignone* - risieda durante il 1205 il vescovo acquese Ugone Tornielli<sup>6</sup>, spinge a congetturare - visto che tale anno si pone nel mezzo del periodo ipotizzato su basi architettoniche per datare il nuovo incastellamento - che il presule possa aver fatto ricostruire la fortezza poco prima del 1205 in prospettiva di abitarvi, essendo divenuto - in quei frangenti di lotta tra Acqui ed Alessandria per la sede episcopale - assai poco sicura la sua antica residenza acquese, il *castelletto* di città, e presentandosi l'ubicazione di Cavatore ottimale sia per bloccare l'accesso acquese alla Marina, che per la contiguità con gli alleati di Alessandria e, perciò, del vescovo stesso; ossia: con i marchesi di Ponzone, i signori di Morbello e i marchesi di Occimiano<sup>7</sup>.

Per altro verso, in quel momento l'importanza di Cavatore, come dei luoghi posti tra Acqui e l'Appennino, è anche sancita dal fatto che la città induce parte degli abitanti del contado a risiedere entro le proprie mura, perseguendo così il duplice scopo di trovare contributi al proprio rafforzamento e d'indebolire una base territoriale nemica<sup>8</sup>.

Gli ultimi anni del Millecento e i primi del secolo successivo (fino al 1205), dunque, hanno discrete possibilità di essere quelli in cui il castello di Cavatore - analogamente a quanto verificatosi a metà Duecento per Bistagno - diviene sede extraforanea del vescovo acquese. La torre che ne rimane dovrebbe, quindi, risalire a quel periodo ed essere opera di sua committenza.

Un'analisi delle strutture - utile per la periodizzazione architettonica di questi particolari edifici - evidenzia che la nostra torre possiede un perfetto paramento murario in arenaria con bugnato rustico agli spigoli. E' priva di feritoie e di coronamento decorativo, ma ha tre aperture, tra cui: l'ingresso ad arco a sesto pieno architravato, posto a 8 metri di altezza, e sotto, di lato, una porticina, semplicemente architravata, che accede alla base della torre. L'ultima apertura, anch'essa ad arco architravato, è alla cima e probabilmente dava luce al cosiddetto corpo di guardia.

All'interno vi sono due volte a botte: una per reggere il pianerottolo d'ingresso e l'altra per il terrazzo di copertura. Tra le volte si ponevano soffitti lignei collegati da scale retraibili.

Alla parte alta manca il parapetto merlato, mentre, per quanto concerne l'accesso, la porta era raggiungibile grazie all'ausilio di scale lignee appoggiate ad uno sporto, ugualmente ligneo, di cui rimane testimonianza nei buchi quadri delle travi che lo sorreggevano.

#### Roccaverano

Passando a Roccaverano, luogo della Langa posto su di un rilievo dell'alto crinale che separa le due Bormide, lungo tracciati colleganti nel Medioevo Asti alla Marina di Genova e di Savona, bisogna dire che compare la prima volta nel 991 - semplicemente come *Rocha* - tra le terre aleramiche donatrici di mansi all'abbazia di S. Quintino di Spigno<sup>9</sup>.

E' ricordato come *castrum* di Roccaverano nel 1209, quando il marchese Ottone del Carretto e suo figlio Ugone cedono ad Asti, per riaverle in feudo, le terre ubicate tra i fiumi Bormida e la Valle Uzzone<sup>10</sup>.

<sup>5</sup> PAVONI R., *Le carte medievali*, cit., doc. 229.

<sup>6</sup> PAVONI R., *Le carte medievali*, cit., doc. 53.

<sup>7</sup> Cfr. FIASCHINI G., 1969, *Chiesa e Comune in Acqui Medievale*, Acqui T., pp. 24-33 e 39-48.

<sup>8</sup> Cfr. FIASCHINI G., *Chiesa e Comune*, cit., p. 44; REBORA G., 1994, *La Pistera d'Acqui: porta minore della civitas vetus*, in «Aquesana», 1, Acqui T., p. 65; ARATA A., 1998, «Guerra vel discordia». Società e conflitti in Acqui comunale, in «Aquesana», 6, Acqui T., p. 67.

<sup>9</sup> BOSIO B., 1972, *La "charta" di fondazione e donazione dell'abbazia di San Quintino di Spigno*, Visone, pp. 19 e 33, 34.

<sup>10</sup> SELLA Q. (a cura di), 1880, *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, Roma, II, doc. 250.

Del castello, dominante l'attuale centro abitato, ciò che resta risulta costituito da una massiccia torre a base circolare, posta originariamente al centro di un'area murata rettangolare, dotata di cisterna, che nel lato nord aveva un edificio residenziale - il *palacium* - di cui ora permane solo il fronte esterno.

Non è improbabile che questo spazio signorile fosse affiancato verso sud, cioè in direzione opposta al paese, da una pertinenza comunitaria, il *castellare* - a cui sembrano alludere gli statuti del 1399<sup>11</sup> - identificabile forse con l'area pianeggiante sita a meridione del castello e separata da esso tramite un fossato. Da una pur superficiale indagine architettonica delle imponenti strutture - parzialmente restaurate con intenti integrativi verso gli anni '20 - si evidenzia lo stacco cronologico tra la torre - attribuibile al XIII secolo - e la parte residenziale: quest'ultima, risalente all'avanzato Trecento, se non agli inizi del Quattrocento.

Ci si trova di fronte, cioè, ad una fase d'incastellamento databile al XIII secolo e a un successivo cantiere tardo trecentesco che apporrà modifiche alla cinta e al *palacium*. Quest'ultimo - come nel coevo castello di Monastero - presenta un elevato piano terreno, illuminato da feritoie (sostituite da strette monofore nell'esempio di Monastero), e un piano nobile in cui si aprono svariate bifore. Sia in un caso che nell'altro, un accesso sopraelevato collegava tramite un ponte ligneo il piano nobile al camminamento di una cerchia esterna o ad una piattaforma.

Tralasciando di approfondire la trattazione di questa tarda fase edilizia, attribuibile agli Scarampi, relativamente alla torre si può ipotizzare che essa già in origine potesse collocarsi al centro di un *domignone*, ossia di un'area signorile, affiancata dal ricetto, come è inequivocabilmente documentato a fine Trecento.

Per la committenza è probante la ruota carrettesca che si nota, ancora *in situ*, sopra l'ingresso ad arco acuto architravato della torre, cioè, ad un'altezza di circa 8 o 9 metri dall'attuale piano di camminamento. Ruota che conduce immediatamente al ramo carrettesco di Ponti, luogo in cui, il castello di fine XIV secolo e vari edifici quattrocenteschi, conservano ancora esempi di quest'insegna che solo nel caso specifico del ramo dinastico pontese si affianca allo stemma con bande rosse su campo oro comune a tutto il ceppo<sup>12</sup>.

In effetti, il luogo deve essere stato possesso della linea di Ponti-Roccaverano prima del 1285<sup>13</sup>; di quell'anno, infatti, è il testamento di Bonifacio del Carretto di Ponti che, nell'atto, ricorda l'avvenuta divisione dei beni paterni con il fratello Guglielmino, il quale, in documenti successivi, viene menzionato come signore di Roccaverano<sup>14</sup>.

Prima del 1285, dunque, Roccaverano e Ponti erano terre indivise tra i fratelli Bonifacio e Guglielmino, nipoti, per via del padre Enrico, di quell'Ottone del Carretto<sup>15</sup> che nel 1209 aveva investito i due suddetti luoghi, unitamente ad altre terre, al comune di Asti. Fatte queste premesse, viene da riconsiderare criticamente la data 1204 riportata da un'epigrafe, già sita in una casa prospiciente la piazza principale di Roccaverano, che, riferendosi alla costruzione del castello, precedentemente definito di Rocca Bianca, la fissava appunto all'anno 1204, attribuendone l'iniziativa al *dominus* Bonifacio del Carretto, allora, di 27 anni d'età<sup>16</sup>.

<sup>11</sup> Gli *Statuta Roccae Overani oppidi imperiali* sono reperibili nella Biblioteca Reale di Torino, in opera a stampa non datata, ma edita a Milano "apud Marcum Tullium Malatestam". Gli Statuti appaiono redatti in data 1399 febbraio 15, come è scritto nella prima pagina d'essi. Del ricetto del paese, ossia del *castellare*, si parla, però, nel capitolo 113 (p. 53), il quale risale probabilmente, come il capitolo 111, all'anno 1356.

<sup>12</sup> Cfr. ARATA A., 1999, "Il prode Marchese del Carretto". Bonifacio di Ponti tra ideali cavallereschi, ambizioni politiche e realtà quotidiana, in "Aquesana", 7, Acqui T., p. 14.

<sup>13</sup> MORIONDO G. B., 1789-'90, *Monumenta Aquensia*, Torino, I, col. 251.

<sup>14</sup> PAVONI R., *Le carte medievali*, cit., doc. 253.

<sup>15</sup> Circa i rapporti di parentela tra i fratelli Bonifacio e Guglielmino del Carretto e Ottone I del Carretto cfr. ARATA A., "Il prode Marchese del Carretto", cit., pp. 4-9.

<sup>16</sup> Tra le varie trascrizioni dell'epigrafe, quella probabilmente più fedele all'originale e, di certo, più completa, appare riportata da CHIABORELLI C., 1920, *Documenti acquisi*, in "Rivista di Storia, Arte e Archeologia della Provincia di Alessandria", XVI, serie III, Alessandria, p. 170, che la reperì nel *minutario* di Giuseppe Bruni, notaio che rogò a Roccaverano tra il 1763 e il 1806. Essa appare nella seguente forma: "MCCIV ANNO DOMINICE INCARNATIONIS INDICTIONE XIII \ DOMINUS BONIFACIUS [ DE CARRETTO ] FECIT FIERI HOC CASTRUM QUOD \ VOCATUR ROCCA BLANCA ET ERAT TUNC ANNORUM XXVII".

Viste le abrasioni documentate sulla superficie di quell'epigrafe, la presumibile difficoltà incontrata nel Settecento, ossia al momento del reperimento, a leggere cifre romane scritte in gotico, la presenza nella famiglia del Carretto agli inizi del XIII secolo di solo un monaco (poi vescovo astigiano) di nome Bonifacio<sup>17</sup> ed, infine, l'associazione della data 1204 ad un'indizione completamente errata - la XIII, mentre in tale anno correva la VII -, si può ipotizzare su buone basi che chi, nel Settecento, ha copiato il testo abbia compiuto l'errore di confondere la "L", cifra romana, di 1255, con l'"I" antecedente la "V" di 1204.

Infatti, se si ammette che la data sia 1255, l'indizione corrisponde perfettamente, visto che in tale anno correva la tredicesima; di conseguenza, il costruttore diviene Bonifacio del Carretto, fratello di Guglielmino, e l'età che gli si attribuisce in quell'occasione assume veridicità, perché avendo 27 anni nel 1255 sarebbe nato nel 1228: data accettabile per un individuo morto nel 1285 con qualche figlio non ancora maggiorenne<sup>18</sup>.

Sotto il profilo della storia locale, d'altronde, il 1255 si pone per la compagine carrettesca del ceppo di Ottone in un periodo di divisioni e contrasti, espressamente tra il nostro Bonifacio e il cugino Manfredo, che può giustificare la ristrutturazione difensiva di Roccaverano<sup>19</sup>.

Fissata, dunque, al 1255 la cronologia della torre e del relativo castello, si possono evidenziare - sulla falsariga di Cavatore - le caratteristiche architettoniche della torre iniziando dal suo paramento murario, il quale presenta la particolarità di essere estremamente curato sia nel taglio che nella disposizione dei masselli di arenaria.

Gli accessi sono due - entrambi ad arco acuto architravato -: quello volto a nord, posto ad 7 o 8 metri di altezza, comunica con il piano della volta a *tholos* della base; l'altro, sottostante di alcuni metri, collega il fondo della torre. Questa, elevandosi, presenta la caratteristica di diminuire di spessore ad ogni piano in modo da presentarsi più leggera alla cima. La parte sommitale, coperta da terrazzo sorretto da un'altra volta a *tholos*, è caratterizzata da una decorazione a tre serie di archetti pensili leggermente falcati. Le tre piccole aperture architravate, sottostanti il coronamento, che danno luce al cosiddetto corpo di guardia, sembrano una modifica successiva alla fase originaria.

Per concludere, a Roccaverano, la torre manifesta una struttura molto più potente che a Cavatore, dalla quale si distingue, inoltre, per essere a base circolare e avere un coronamento decorativo. In comune, però, si notano ancora il perfetto paramento murario, la mancanza di feritoie e due accessi ad arco architravato alla base, seppur a sesto pieno a Cavatore e acuto a Roccaverano.

#### *San Giorgio Scarampi*

Se per la datazione delle due torri precedenti si sono fatte delle ipotesi realistiche e perciò probanti, ma pur sempre suscettibili di qualche margine di errore, per S. Giorgio si ha la fortuna di trovare ancora *in situ*, sopra l'ingresso della torre, un'epigrafe che informa esattamente sia sull'anno di costruzione che sui committenti del *castrum*, riportandone pure lo stemma.

Castello e borgo di S. Giorgio vengono citati per la prima volta nel 1382 tra i possedimenti feudali degli Asinari di Asti<sup>20</sup>. L'attestazione è tardiva, ma è appurato che il nostro paese è sorto sul territorio occupato prima del Mille dalla corte aleramica di *Masionti*<sup>21</sup>.

Tale luogo, assorbito successivamente da Vesime, centro pievano e sede di un importante castello carrettesco, subì agli inizi del Trecento un incastellamento da parte dei suoi nuovi signori, gli Asinari, famiglia ghibellina di mercanti internazionali, in quel

<sup>17</sup> Cfr. ARATA A., "Il prode Marchese del Carretto", cit., p. 12, nota 46.

<sup>18</sup> Moriondo G. B., *Monumenta*, cit., I, col. 251.

<sup>19</sup> Cfr. ARATA A., "Il prode Marchese del Carretto", cit., pp. 11-13.

<sup>20</sup> Archivio di Stato di Torino (A.S.T.), Archivio di Corte, Paesi per A e B, m. 9, vol. 6, investitura del 1382 aprile 5.

<sup>21</sup> Cfr. REBORA G., 1991, *Dalla corte aleramica di "Masionti" al castello di San Giorgio Scarampi: identificazione e dinamica medievale di un luogo della "charta" spignese del 991*, in "Rivista di Storia Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti", C, Alessandria, pp. 107-142.

frangente fuoriuscita da Asti e implicata in Val Bormida nelle lotte scatenate, a partire dall'anno 1322, per questioni ereditarie, dai marchesi di Saluzzo<sup>22</sup>.

La torre di S. Giorgio significativamente porta la data 1323 e ha come committenti i fratelli Alessandro e Bonifacio Asinari. Lo stemma della famiglia - partito con i Pallio, loro soci in affari - è posto nella parte bassa dell'epigrafe, a fianco di un apotropaico *agnus dei*<sup>23</sup>.

Il mastio, che s'innalza sulla cima di un crinale secondario dello spartiacque che separa il Bormida di Spigno da quello di Cortemilia, era circondato da un muro di cinta alto circa 6 o 7 metri, i cui spalti erano collegati tramite una breve passerella lignea all'ingresso della torre. Per questa ragione, si spiegherebbe come deposito di verettoni da impiegare nella difesa degli spalti l'armadietto a muro posto a lato del suddetto accesso.

Ai piedi di questa breve cerchia che serrava il mastio, ne esisteva una seconda che, come negli esempi precedenti, circondava il *castellare* o ricetto.

Della torre è necessario mettere in risalto il fatto che appartiene ad una nuova tipologia rispetto alle precedenti: nuova sia in rapporto alle funzioni che alle strutture.

Innanzitutto si tratta di un edificio dalla ampia superficie atto ad ospitare stabilmente una piccola guarnigione, mentre le altre torri potevano al più dare momentaneo riparo ad un corpo di guardia interscambiabile. Ai fini dell'esplicazione delle suddette funzioni abitative, infatti, al suo interno sono visibili una cisterna collegata ad un pozzo, due camini, un lavandino, due armadi a muro e un gabinetto a sporto.

Tutti i piani della torre - eccetto, per ragioni difensive, la base - sono illuminati da larghe feritoie e, in alto, da monofore. La divisione verticale dell'alzato presenta tre volte a botte rispetto alle due degli esempi precedenti; inoltre, la base dell'edificio è scarpata in funzione antimina.

Per quanto concerne l'esterno, vi è da evidenziare che il paramento murario è molto meno preciso e regolare di quello dei tipi duecenteschi; inoltre, l'ingresso è ad arco acuto e le finestrelle sommitali sono ad arco ribassato. Ad arco leggermente ribassato sono anche gli archetti delle tre serie che compongono il coronamento alto della struttura.

Come conclusione: si tratta di un nuovo tipo di torre che, come vedremo, avrà successo nell'arco del Trecento, evolvendo verso la fine del secolo verso forme più slanciate, pur sempre destinate comunque a residenza stabile di guarnigioni.

#### *Castelletto d'Erro*

Il successo della struttura citata non cancellerà subitaneamente il tradizionale stretto mastio ospitante il corpo di guardia: infatti, lo stesso Alessandro Asinari, uno dei committenti del *castrum* di S. Giorgio, tra il 1332 e il 1340, costruirà a Castelletto d'Erro una torre di questo tipo.

La collocazione cronologica e l'attribuzione all'Asinari sono legate alle stringenti somiglianze che le torri di Castelletto e S. Giorgio presentano negli apparati decorativi, nelle murature, nella strutturazione interna e, perfino, in alcuni particolari architettonici - come l'armadietto a muro fiancheggiante l'accesso -, ma anche alla chiarificante circostanza storica dell'usurpazione nel 1332 di Castelletto, già del vescovo acquese, da parte del suddetto Alessandro Asinari<sup>24</sup>. Il 1340 è la presumibile data del ritorno della torre all'originario possessore, in quel momento il vescovo Ottobono del Carretto di Ponti<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> Per la prima metà del Trecento, relativamente alle vicende valbormidesi degli Asinari e alle questioni ereditarie che travagliano i marchesi di Saluzzo, cfr. REBORA G., *Dalla corte aleramica di "Masioni"*, cit., p. 124-133.

<sup>23</sup> Il testo dell'epigrafe recita: "+ ANNO D(OMI)NI MCCCXXIII : \ HOC CASTRU(M) FECE[RUNT] \ EDIFICARI D(OMI)NI ALEXAN[DER] \ ET BONIFACIUS DE ASINA \ RIIS : DE AST". Cfr. REBORA G., *Dalla corte aleramica di "Masioni"*, cit., p. 128.

<sup>24</sup> MORIONDO G. B., *Monumenta*, cit., I, col. 283.

<sup>25</sup> Sul vescovo Ottobono del Carretto cfr. RAVERA P., TASCA G., RAPETTI V., 1997, *I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, Acqui T., pp. 212 e 213.



Anche la fortezza di Castelletto s'insedia, come a Cavatore, sulla cima scavata di un apice di crinale. Il primitivo *castrum* sembrerebbe già attestato nel 1207, durante le lotte tra Acqui ed Alessandria per la sede episcopale<sup>26</sup>.

La ristrutturazione apportata nel decennio 1330 dall'Asinari comporterà la divisione dello spazio incastellato in una parte signorile e in una parte di pertinenza della comunità, il *castellare*. Il castello superiore sarà, come in numerosi altri esempi, costituito da un recinto - in questo caso poligonale - stretto attorno alla torre, probabilmente, collegata al camminamento di ronda delle mura tramite un ponte ligneo.

La muratura del mastio, come a S. Giorgio, non presenta più quella perfezione formale nella lavorazione dei conci che è tipica la tarda edilizia romanica, ma benché valorizzata da un bugnato rustico angolare è di certo meno curata di quella di Cavatore, torre che abbiamo datato ai primi anni del Duecento.

Per completare la descrizione, si aggiunge che l'ingresso a Castelletto è posto a circa 6 metri da terra; vi è, poi, una triplice serie di archetti a sesto ribassato di coronamento con il corpo di guardia, sotto il terrazzo della cima, illuminato da quattro aperture - tra cui una porta - a sesto ribassato. Inoltre, vi è una feritoia a metà dell'alzato e, per finire, l'interno è dotato di tre volte a botte, di cui una chiude, come a S. Giorgio, la cisterna inserita alla base della torre.

### *Bistagno*

Se la torre di Castelletto, costruita nel decennio 1330, è per dimensioni ed utilizzo diversa da quella eretta più o meno dieci anni prima - nel 1323 - dalla stessa committenza a S. Giorgio, il mastio di Bistagno, risalente al decennio 1340 - probabilmente, agli anni 1340-1343 - differisce a sua volta da entrambe.

Si tratta, innanzi tutto, di una struttura in mattoni, mentre le altre torri della zona sono in arenaria o, in qualche caso, in ciottolo di fiume. La sua ubicazione, nella pianura valliva del Bormida, presso un guado, dà ragione del materiale. La torre, poi, non era isolata dal contesto murario del *castrum*, ma bensì collegata alla parte residenziale e alle mura stesse del castello, costituendo, così, come a Vesime, una sorta di appendice d'esso.

Tale torre, inoltre, ha una strana pianta poligonale che l'accomuna ulteriormente a Vesime e a torri duecentesche. La sua forma, perciò, potrebbe connettersi a preesistenze dell'originario castello della *villanova* di Bistagno, struttura documentata per la prima volta nel 1258<sup>27</sup>, cioè sei anni dopo la fondazione della stessa *villanova*<sup>28</sup>.

Per il resto, la torre originariamente doveva essere coperta a terrazzo, con sottostante corpo di guardia illuminato da tre piccole finestrelle quadre, su due delle quali spicca tuttora la ruota carrettesca dei signori di Ponti. Ha, inoltre, delle feritoie che illuminano i piani intermedi e nel lato un tempo rivolto verso la parte residenziale presenta, a livelli diversi, tre aperture, a tutto sesto e a sesto ribassato.

Circa la committenza, la ruota, come abbiamo accennato, conduce senza dubbio all'ambito familiare dei del Carretto di Ponti e, più precisamente, a Ottobono del Carretto<sup>29</sup>: figlio di quel Bonifacio che nel 1255 aveva innalzato la torre di Roccaverano.

Ottobono, infatti, che è vescovo di Acqui tra la metà del decennio 1330 (probabilmente) e il 1342, si impegna economicamente nel 1340 a chiedere crediti ai marchesi di Ponzone per recuperare il castello di Bistagno, occupato in quell'anno dai fuoriusciti ghibellini acquesi<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> MORIONDO G. B., *Monumenta*, cit., I, col. 145.

<sup>27</sup> MORIONDO G. B., *Monumenta*, cit., I, col. 234.

<sup>28</sup> MORIONDO G. B., *Monumenta*, cit., I, col. 227.

<sup>29</sup> Cfr. ARATA A., *"Il prode Marchese del Carretto"*, cit., pp. 36-37.

<sup>30</sup> MORIONDO G. B., *Monumenta*, cit., I, col. 290.



Poichè nel 1343, al momento del ritorno di tale castello al nuovo vescovo acquese (Guido dei marchesi d'Incisa) dopo essere momentaneamente passato alla famiglia del vescovo Ottobono, cioè i del Carretto di Ponti, questi ultimi chiedono di essere reintegrati delle spese fatte presso i possessori vescovili acquisi da loro tenuti, principalmente intorno alla fortezza di Bistagno<sup>31</sup>, viene da ipotizzare che, come attestato dalla "ruota" della torre, questo ramo carrettesco abbia operato proprio tra il 1340 e il 1343, cioè durante il suo dominio su parte dei beni vescovili, quei profondi rimodellamenti dell'antico castello della *villanova* di cui il mastio resta emblematica testimonianza.

*Vengore, Perletto, Olmo Gentile*

Dopo Bistagno, come ultimi esempi, si può passare ad analizzare una serie di torri, tre per la precisione, dalle strutture e paramenti murari pressoché identici, per le quali, anche sulla base di questi aspetti, si può ipotizzare possano costituire l'espressione di un piano tattico di ristrutturazione castellana messo in atto da un'unica committenza, probabilmente, in un breve periodo di tempo.

Si tratta delle torri di Vengore, di Perletto e di Olmo Gentile, a cui si dovrebbe affiancare quella ormai ridotta a rudere di S. Martino di Cortemilia.

Nei tre esempi appurabili, ci si trova di fronte a masti slanciati, dalla base scarpata e dall'apparato a sporgere fisso, sorretto da mensole lapidee. Quest'ultimo riscontro è importante per orientare architettonicamente la datazione, essendo tale struttura ossidionale documentata per la prima volta in area padana nel 1375 alla sommità della torre di Sant'Angelo Lodigiano<sup>32</sup>.

Continuando nella descrizione, relativamente agli ingressi, essi sono tutti architravati, con la variante ad Olmo di un pianerottolo d'accesso retto da mensole lapidee, invece che da travi lignee; inoltre, numerose sono le feritoie e - nella parte alta - le finestrelle quadrate. Gli angolari sono sempre fortemente bugnati e, nell'esempio di Olmo, la bugnatura si estende all'intera base scarpata.

All'interno è costante la presenza di una cisterna alla base e, nel caso di Perletto - delle tre, unica torre visitabile -, è stato possibile evidenziare l'esistenza di un camino e di lavandini nel corpo di guardia sottostante il terrazzo di copertura.

Alla luce di quanto constatato, si tratta chiaramente di strutture evolute, atte a funzionare da presidio fisso per una piccola guarnigione; benché slanciate, dunque, queste torri paiono derivare dal prototipo diffuso dagli Asinari nel 1323 con il mastio di S. Giorgio.

Per quanto concerne le rimanenti parti dei tre castelli in oggetto, bisogna distinguere tra Vengore e gli altri due esempi.

A Vengore, luogo isolato su di un crinale secondario dello spartiacque tra il Bormida di Spigno e quello di Cortemilia, la torre presenta la base immersa in un fossato, ai limiti esterni del quale era il muro che serrava torre e fosso entro un'area quadrata.

In rapporto all'esistenza di un ampio e regolare spazio pianeggiante a fianco del complesso fortificato, si potrebbe congetturare l'esistenza di un ricetto. Al riguardo, però, non restano né residue strutture murarie, né tantomeno documenti.

Per Olmo e Perletto il castello costituito da torre, fossato e muro si inserisce, invece, a fianco dell'ingresso di un più ampio recinto fortificato regolare, cioè di superficie rettangolare, che chiude le abitazioni antiche dell'intero paese.

Vista la lontananza - nei due casi sopra menzionati - della parrocchiale originaria dal centro fortificato, è ipotizzabile che, sia ad Olmo che a Perletto, la costruzione della nuova fortezza abbia portato, per ragioni difensive, allo spostamento del nucleo demico principale e con esso della parrocchiale, edificata *ex novo* sotto altro titolo.

Quest'impresa di fortificazioni che, come premesso, è architettonicamente collocabile oltre l'ultimo quarto del Trecento, trova le sue documentate ragioni storiche nei decenni a cavallo tra XIV e XV secolo nello stato di guerra per il controllo della viabilità langarola tra

<sup>31</sup> A.S.T. Archivio di Corte, Monferrato Feudi, m. 7, Bistagno, atto del 1343 luglio 19.

<sup>32</sup> Cfr. VINCENTI A., 1981, *Castelli viscontei e sforzeschi*, Milano, pp. 80 e segg.

Asti e la Marina, che vede da una parte gli Scarampi e dall'altra vecchi e nuovi Signori dell'area in oggetto, ossia i del Carretto, i di Busca, i Malaspina, gli Asinari<sup>33</sup>.

Le nostre torri, appartenendo ai possedimenti degli Scarampi, sono di conseguenza una committenza di questi ultimi, che, in base alla dislocazione geografica di tali presidi, pare obbedire all'intento di creare una sorta di linea fortificata lungo l'importante area di traffico commerciale che unisce Roccaverano a Cortemilia.

Gli interventi di incastellamento operati in area valbormidese nel periodo, però, non riguardano solo gli Scarampi. Infatti, sul fronte opposto, sono significative l'erezione del castello di Monastero - in cui una lapide *in situ* porta la data 1398<sup>34</sup> - da parte dei fratelli Antonio e Galeotto del Carretto, e, per quanto riguarda i Malaspina, specificamente Tommaso Malaspina, la ristrutturazione della torre di Visone e l'erezione di quella di Terzo: caratterizzata, questa, come quelle degli Scarampi, da base scarpata, feritoie orientate e apparato a sporgere lapideo<sup>35</sup>.

E' tra l'ultimo decennio del Trecento e il primo del Quattrocento, quindi, nella generalizzata situazione di guerra che sconvolge la Val Bormida, che vengono costruite le tre torri citate. Queste, però, saranno le ultime concepite come isolato mastio centrale del castello; infatti, la diffusione dell'arma da fuoco e il coinvolgimento della Val Bormida - già nel 1431 - in vasti conflitti interregionali e poi internazionali, con il conseguente passaggio di veri e propri eserciti, porterà alla cristallizzazione delle ormai inutili difese dei nostri castelli, per cui dal tardo Quattrocento in avanti le poche novità riscontrabili saranno solo volte a migliorare le strutture abitative dei complessi fortificati.

#### *Considerazioni conclusive*

Volendo, in chiusura, riassumere brevemente i dati di questa indagine sui monumenti emblematici di due secoli di fortificazioni valbormidesi, salta agli occhi che le modifiche sostanziali nell'architettura castellana delle nostre terre - quelle espresse dalla sistematica adozione di torri residenziali, di basi scarpate, di sporti lapidei, di ponti levatoi - datano senza eccezioni al XIV secolo e sono innovazioni strettamente vincolate al sopraggiungere in Langa di potenti famiglie astigiane, di banchieri, come gli Asinari o gli Scarampi, inserite da tempo nella vita economica e sociale di importanti città francesi, tedesche e fiamminghe. Sono questi gruppi famigliari che, in accordo con i tempi e grazie a ricchezze e a rapporti internazionali, introducono in Val Bormida quelle novità ossidionali maturate nell'Europa del secolo precedente, forse anche grazie al contributo d'Oltremare degli ordini cavallereschi.

Di sicuro, nessuna influenza diretta da parte di questi è riscontrabile nei castelli valbormidesi e anche le torri rotonde che nella prima metà del Duecento compaiono a Mioglia, a Cortemilia e - come abbiamo riportato - a Roccaverano, cioè in luoghi soggetti alle famiglie di origine aleramica dei del Bosco e dei del Carretto, sembrano trovare il loro immediato riscontro a Genova, nelle torri fiancheggianti le porte urbane di fine XII secolo, più che in ipotetici modelli palestinesi.

<sup>33</sup> Il quadro di detta conflittualità emerge evidente scorrendo alcuni documenti pubblicati da GABOTTO F., 1896, *Documenti inediti della storia del Piemonte al tempo degli ultimi Principi d'Acaia (1383-1418)*, Torino, p.208, doc. CXC VII (1403, aprile 5); p. 208, doc. CXCIX (1403, maggio 5); p. 209, doc. CC (1403, maggio 13); p. 214, doc. CCXVI (1403, ottobre 16); p. 214, doc. CCXVII (1403, settembre 6 - novembre 13); p. 215, doc. CCXX (1403, novembre 20); p. 243, doc. CCXCI (1411, agosto 7); p. 244, doc. CCXCII (1411, agosto 7). Si ringrazia l'amico Angelo Arata per la segnalazione.

<sup>34</sup> L'epigrafe, posta nello spazio compreso tra le fenditure murarie che alloggiavano i bolzoni di un ponte levatoio sopraelevato sito nel lato nord del castello, è stata da me così letta: "D. ANTONIUS E GALIOTUS FECERUNT \ FERI \ MCCCLXXXVIII".

<sup>35</sup> Cfr. REBORA G., CROSETTO A., 1988, *Il castello di Terzo. Note d'indagine storica, architettonica, archeologica*, Alessandria.

Per altro verso, lo scarso peso avuto dalla antica feudalità nell'evoluzione ossidionale della Val Bormida sembra giustificato dalla sua precoce e progressiva decadenza, alimentata - già a fine Millecento - dalle frammentazioni dinastiche, da gravi difficoltà economiche, dall'annichilimento politico operato da Asti e da Genova.

Non è perciò in questa vecchia classe dominante che bisogna cercare i fautori delle novità nel campo delle fortificazioni, ma in quella ricca borghesia mercantile astigiana che possedeva mezzi economici, intraprendenza e conoscenze internazionali per operare la mutazione trecentesca dell'arte ossidionale in Val Bormida.

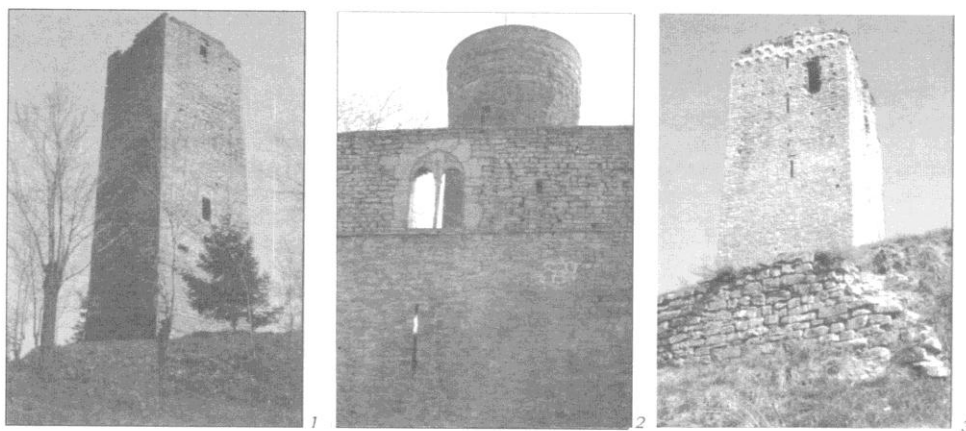


Fig. 1 - Cavatore, torre (fine sec. XII - inizio sec. XIII)

Fig. 2 - Roccaverano, resti del palacium (fine sec. XIV) e sommità della torre (a. 1255)

Fig. 3 - San Giorgio Scarampi, torre (a. 1323)

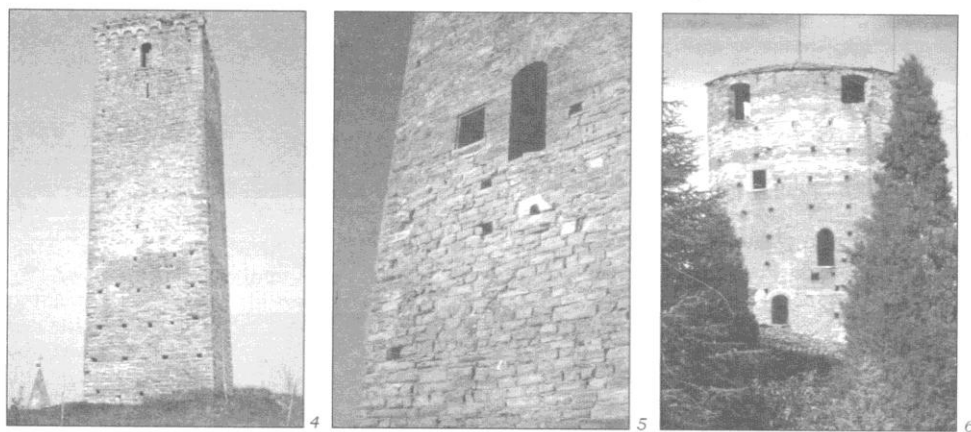
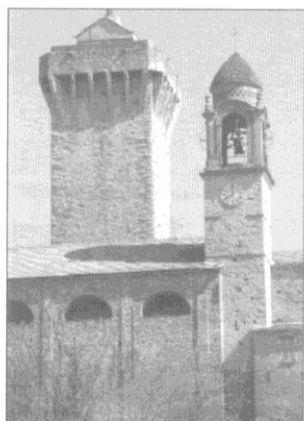


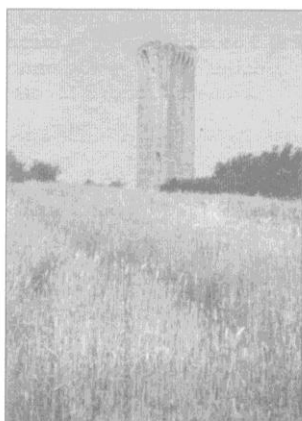
Fig. 4 - Castelletto d'Erro, torre (aa. 1332 - 1340)

Fig. 5 - Castelletto d'Erro, accesso alla torre ad arco a sesto ribassato ed armadietto a muro

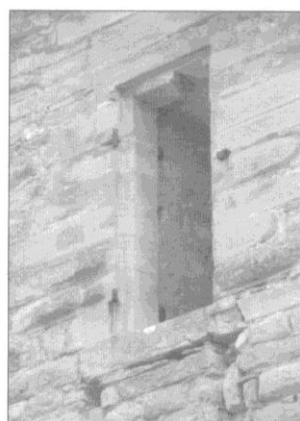
Fig. 6 - Bistagno, particolare dei lati della torre volti verso l'interno dello spazio castellano



7



8

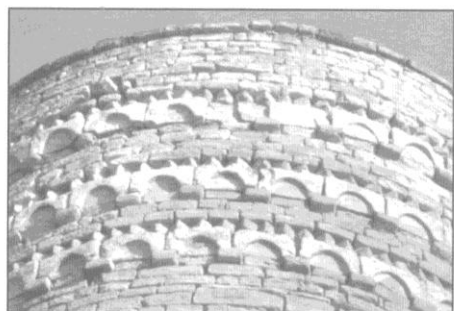


9

Fig. 7 - Perletto, torre (fine sec. XIV - inizio sec. XV)

Fig. 8 - Vengore (Roccaverano), torre (fine sec. XIV - inizio sec. XV)

Fig. 9 - Olmo Gentile, accesso architravato alla torre con tracce delle mensole lapidee del ballatoio



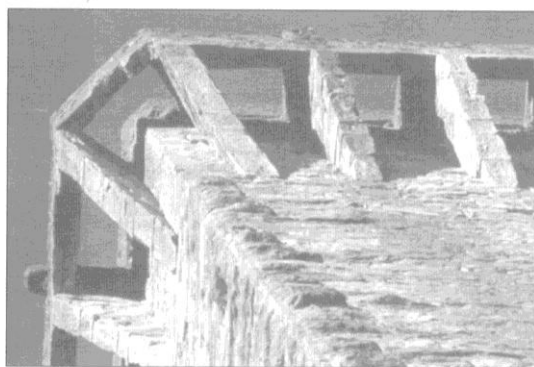
10



11

Fig. 10 - Roccaverano, sommità della torre con coronamento a triplice serie di archetti pensili "acuti"

Fig. 11 - Vengore, base scarpata della torre ed il circostante fossato



12

Fig. 12 - Perletto, apparato lapideo a sporgere alla sommità della torre